

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia

I figli dell'aria

Il re dell'aria

L'eroina di Port Arthur

Le Aquile della steppa

Emilio Salgari



Romanzi russi

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Gli orrori della Siberia

First published in Italian in 1900

I figli dell'aria

First published in Italian in 1904

Il re dell'aria

First published in Italian in 1907

L'eroina di Port Arthur (La Naufragatrice)

First published in Italian in 1904

Le Aquile della steppa

First published in Italian in 1907

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *The Reply of the Zaporozhian Cossacks to Sultan of Turkey*. Ilya Repin, 1893

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Le Aquile della steppa

Parte prima

Capitolo 1

Un supplizio spaventevole

– ALL'ARMI SARTI!... Eccolo!...

Un urlio assordante fece eco a quel grido; poi un'onda di uomini si rovesciò attraverso le strette viuzze del villaggio fiancheggiate da casette d'argilla grigia, di meschino aspetto come già lo sono tutte quelle che abitano i turcomanni non nomadi della grande steppa turanica.

- Fermatelo con una palla nel cranio!
- Lesti, giovanotti!
- Addosso a quel cane!
- Fuoco!

Una voce imperiosa, che non ammetteva replica, dominò tutto quel baccano:

- Guai a chi fa fuoco! Cento *tomani*¹ a chi me lo porta vivo!

Chi aveva dato quell'ordine era un bel vecchio, uno dei più belli che si potessero trovare nelle steppe turkestanee, che doveva aver già varcata la sessantina, di forme piuttosto tozze e robuste con spalle ampie e braccia muscolose e la pelle fortemente abbronzata e resa ruvida dagli ardori intensi del sole e dai venti frizzanti della grande steppa, gli occhi neri e ancora pieni di fuoco, il naso un po' adunco, come il becco dei pappagalli, ed una lunga barba bianca che gli scendeva fino a metà del petto.

Dal costume che indossava si poteva subito capire che apparteneva ad una casta elevata, poiché il suo ampio turbante era di seta variegata ed intessuta con pagliuzze d'oro, la sua lunga zimarra di panno finissimo con alamari d'argento ed i suoi stivali, dalla punta assai rialzata, di marocchino rosso.

Inoltre impugnava una vera sciabola di Damasco, una di quelle famose lame che si fabbricavano anticamente in quella celebre città e che pare fossero formate con sottilissime lamine di ferro e d'acciaio sovrapposte, onde renderle flessibili fino all'elsa.

¹ Il *tomano* vale 11 lire e 60 cent.

Al comando lanciato dal vecchio, tutti gli uomini che lo circondavano abbassarono i fucili e le pistole e, tratti dalle loro larghe cinture i *kangjarri*, quelle corte sciabole che somigliano così tanto ai *yatagan* dei turchi, si gettarono nuovamente a corsa furiosa, urlando:

– Addosso!

– Lesti!

– Non bisogna che ci fugga!

– Ci sono cento *tomani* da guadagnare!

Un uomo, che era saltato poco prima giù da un terrazzo d'una di quelle casupole, fuggiva dinanzi a loro, facendo sforzi prodigiosi per mantenere la distanza.

Quantunque non fosse più giovane, balzava coll'agilità di un'antilope, descrivendo di quando in quando brusche curve, onde non lo si potesse prendere di mira e agitando disperatamente le braccia come per darsi maggior slancio.

Era un uomo di forme grossolane, con un collo da toro, il viso angoloso e di tinta quasi terrea, con una lunga barba nera e gli occhi piccoli, leggermente obliqui, simili a quelli che hanno i kirghisi, quegli irrequieti ed indomabili predoni della steppa della fame, che dove pongono il piede non lasciano più nemmeno crescere un filo d'erba.

In una mano teneva un *yatagan* dalla lama larga e leggermente ricurva, e nell'altra una specie di chitarra col manico lunghissimo e le corde di seta, uno di quegli strumenti che i turkeستاني chiamano la *guzla*.

L'inseguimento diventava accanitissimo. I sarti, che all'allarme dato si erano precipitati nelle vie, erano una cinquantina, quasi tutti giovani e lesti di gambe, e gareggiavano fra di loro per guadagnarsi i cento *tomani* promessi dal vecchio: una somma grande per quegli uomini della steppa, che non posseggono quasi mai denaro.

– Fermati, canaglia! – gridavano tutti in coro, roteando minacciosamente i *kangjarri* a rischio di ferirsi fra di loro. – Fermati, cane d'un *mestvire!*² La tua *guzla* non ti salverà!

Il suonatore raddoppiava i suoi sforzi e precipitava la corsa, mugolando ed ansando come una bestia feroce.

² Suonatori ed insieme narratori di leggende turkestanee.

Aveva il volto congestionato, gli occhi fuori dalle orbite, le sue tempie battevano febbrilmente, e dal suo largo petto uscivano veri sibili, tanta era affannosa la respirazione.

Uscito dalle strette viuzze del villaggio, si dirigeva verso l'immensa steppa, coperta di erbe altissime, forse colla speranza di trovarvi nel mezzo un nascondiglio.

Ad un tratto un urlo di gioia sfuggì agli inseguitori.

– Tabriz! Ecco Tabriz! Ah! Il furbo!

Un uomo di statura gigantesca, che montava un magnifico cavallo persiano dal pelo lucentissimo, era uscito da una via laterale ed era passato come un uragano a fianco dei corridori.

Il fuggiasco, udendo il galoppo del cavallo, mandò una bestemmia e si fermò alzando l'*yatagan*.

– Non mi avrete vivo! – urlò. – Prima ucciderò un buon numero di voi.

Il cavaliere gli correva addosso con velocità fulminea.

Il *mestvire* fece un salto di fianco, per evitare l'urto, ma il cavaliere con una strappata a destra e con una stretta delle ginocchia, fece fare al suo destriero un volteggio fulmineo, che nessun altro sarebbe stato capace di fare e lo urtò così violentemente da gettarlo a terra.

– Sei preso, mio caro! – disse il gigante.

Balzò da sella e si precipitò sul fuggiasco ancora stordito da quell'urto violentissimo, gli strappò di mano l'*yatagan*, poi lo alzò in aria come fosse stato un fanciullo, gridando:

– Eccolo, Giah Aghà *beg!*³ È tuo, padrone!

Il *mestvire* si dimenava disperatamente, digrignando i denti e tentando di colpire, coi suoi pesanti stivali ferrati, l'eroe, senza però riuscirvi.

Gl'inseguitori in un momento circondarono i due uomini, urlando a squarciagola:

– È preso! È preso! Strozzalo, Tabriz! Dàgli una buona stretta di mano! Vendica Talmà!

³ Capo d'una tribù con titolo principesco.

Il vecchio che giungeva ultimo, con un gesto imperioso, arrestò il gigante, il quale aveva già cominciato a stringere il collo del prigioniero colle sue formidabili mani.

– No, Tabriz – disse. – Deve parlare prima e dirci dove hanno portata Talmà. Egli è un complice, fors'anche uno dei capi di quelle maledette Aquile della Steppa.

– Non è vero, *beg!* – gridò il *mestvire*, con voce strangolata. – Io non sono che un povero suonatore di *guzla* e non ho aiutato quei miserabili a rapire la sposa di Hossein! Lo giuro! Lo giuro!

– Taci, cornacchia! – rispose il gigante, scuotendolo ruvidamente. – Taci, o ti rompo le costole con una buona stretta, di quelle che so dare io solo.

– Siete miserabili! Assassini! Volete la mia morte per divertirvi!

– Portalo al villaggio, Tabriz – disse il vecchio *beg*, saettando con uno sguardo feroce il prigioniero.

Poi, volgendosi verso gli altri, chiese:

– Avete del gesso nelle vostre capanne?

Udendo quelle parole il *mestvire* diventò spaventosamente pallido, poi un urlo d'angoscia gli sfuggì:

– Ah! No! No! Grazia!

– Gettalo sul cavallo, Tabriz – disse il vecchio, senza nemmeno rispondere al prigioniero, né impietosirsi del terrore immenso che traspariva dai suoi occhi dilatati e dai suoi lineamenti sconvolti. – E voi andate a raccogliere tutto il gesso e portatelo sulla piazza del villaggio.

– Un momento, padrone – disse il gigante. – Bisogna assicurarlo bene; questi rettili mordono.

Gettò a terra il disgraziato suonatore, gli posò un ginocchio sul dorso per tenerlo fermo, poi levatasi la fascia di grosso feltro che gli stringeva la lunga zimarra, gli legò strettamente le mani dietro la schiena.

Lo sollevò e lo mise sul suo cavallo, prendendo in mano le briglie.

– Siamo pronti, padrone – disse poi al *beg*.

La truppa si mise in marcia ritornando verso il villaggio, ove si erano radunati i vecchi, le donne ed i fanciulli.

Il *mestvire* non aperse più bocca, né fece alcuno sforzo per liberarsi dai legami.

Il suo pallore non era ancora scomparso dal suo viso e di quando in quando un forte tremito lo faceva sobbalzare, specialmente quando i suoi sguardi s'incontravano con quelli del vecchio *beg*.

Giunti dinanzi ad una casupola, che aveva un aspetto migliore delle altre, Tabriz arrestò il cavallo e levò dall'arcione il prigioniero, mentre il *beg* diceva agli uomini che lo accompagnavano:

– Dieci di voi si mettano dinanzi alla porta colle armi cariche e gli altri vadano a cercare il gesso. Il supplizio di questo miserabile sarà pubblico. Ed ora lasciatemi tranquillo.

– Sì, Aghà *beg* – risposero in coro coloro che avevano preso parte all'inseguimento.

Tabriz, che teneva il prigioniero fra le braccia, con un calcio rovesciò la pietra che serviva di porta ed entrò in una camera piuttosto vasta, dalle pareti grigiastre, malamente illuminata da due pertugi che somigliavano a feritoie.

Depose il prigioniero su un vecchio tappeto persiano, senza slegargli le mani e si sedette accanto a lui col *kangiarro* snudato, risoluto ad ammazzarlo come un lupo rabbioso, al primo tentativo di rivolta.

Il vecchio *beg* stette in piedi, dardeggiando sul miserabile uno sguardo feroce.

– Parla – gli disse con voce minacciosa. – Dove hanno condotto Talmà?

– Io non so nulla – rispose il prigioniero. – Io sono sempre stato un povero suonatore di *guzla* ed un narra istorie e non ho mai avuto nulla a che fare colle Aquile della Steppa.

– Tu menti, cane! – urlò il vecchio, esasperato. – Innanzi tutto non saresti fuggito dinanzi ai sarti, se tu avessi avuto la coscienza tranquilla, e poi vi è un uomo che giura di averti veduto poco prima degli sponsali di mio nipote Hossein, parlare con un kirghiso, che fu poi notato fra la banda delle Aquile.

– Quell'uomo si è ingannato, *beg*, lo giuro sulla testa di mia moglie e dei miei fanciulli.

– Non vuoi dunque dirmelo? – gridò il vecchio, alzando il pugno.

– Non posso confessare ciò che io non so – rispose il *mestvire* con voce ferma. – Tu puoi uccidermi, farmi subire il tremendo supplizio

del gesso, se lo vuoi; ma da me non saprai nulla, perché io non ho mai fatto parte di alcuna banda di briganti.

– È la tua ultima parola?

– Sì, *beg*.

– Sta bene: vedremo se saprai resistere.

Un forte tremito scosse il miserabile, e la sua fronte si coprì di goccioloni di sudore, tuttavia non aggiunse verbo.

– Tabriz, – disse il vecchio, – non lasciarlo un solo istante. Io vado a preparargli la fossa.

Era appena uscito, quando entrò nella stanza un giovane di statura appena superiore alla media, dal colorito giallo pallido e di forme esili, con indosso un costume sfarzoso fra il georgiano ed il persiano, con molti ricami d'oro sulla giubba e sui larghi calzoni di seta bianca, ed un superbo scialle di Kerman annodato intorno ai fianchi, fra le cui pieghe erano passati due *kangiarri*, coll'impugnatura di diaspro orientale.

I suoi occhi che avevano la tinta e anche il lampo dell'acciaio, non possedevano quello sguardo fiero e limpido, che si osserva in quasi tutti i turcomanni; avevano invece qualche cosa di ambiguo, di falso, che metteva un certo malessere in chi doveva per qualche istante sostenerlo. Anche i suoi lineamenti duri, angolosi, erano molto lontani dall'aver quel bell'ovale che si nota nei discendenti degli antichi persiani; il suo naso era molto adunco, la bocca assai larga con labbra sottilissime, atteggiate ad un mezzo sorriso niente franco.

– Tu padrone? – disse Tabriz, salutandolo con un cenno del capo.

– Sono giunto in questo momento precedendo mio cugino Hossein

– rispose il giovane, fissando con uno sguardo inquieto il prigioniero.

– Non avete trovato nulla?

– Abbiamo rovinati inutilmente mezzi i nostri cavalli. Dov'è mio zio?

– È uscito poco fa, onde preparare a questo miserabile, che si ostina a non parlare, una tomba che lo stringerà per bene.

Un fremito fugace corse pel corpo del giovane, ed i suoi occhi irrequieti tornarono a posarsi sul prigioniero.

– Non vuole parlare? – disse, dopo un momento di esitazione.

– No, signor Abei.

– Lasciami solo con quest'uomo, Tabriz. Voglio provare io a farlo cantare.

– Guardati, padrone: questo è pericoloso e capace di tutto.

– Ho due *kangiarri* che tagliano come rasoi, non ho quindi nulla da temere da costui. Mettiti di guardia fuori dalla porta. Farai presto ad accorrere.

– Sì, padrone – rispose il gigante alzandosi.

Appena furono soli, il giovane si curvò rapidamente sul prigioniero, dicendogli sottovoce:

– Tu ormai sei perduto e, se anche tutto confessassi, non usciresti egualmente vivo dalle strette del gesso, perché mio cugino Hossein, fra poco, sarà qui, e quello non ti farà grazia.

– Lo so, signor Abei Dullah – rispose il prigioniero. – Io sono uomo finito ormai.

– Tu hai moglie e figlioli.

– È vero, signore.

– Io m'impegno di far giungere alla tua famiglia duemila *tomani* se tu manterrai il segreto e non pronuncerai il mio nome. D'altronde nessuno ti crederebbe svelando me.

– Me lo giuri, signore?

– Sul Corano.

– Ora che so che mia moglie ed i miei figli non soffriranno la fame, morirò più tranquillo, – disse il *mestvire* con rassegnazione, – e sopporterò da kirghiso gli spasimi delle tremende strette.

– Bada!

– Non temere, signore.

Abei si rialzò e chiamò Tabriz, il quale fu pronto ad accorrere.

– Quest'uomo non parlerà – gli disse. – Lo uccideremo inutilmente senza cavargli dalla bocca se ha preso parte al rapimento di Talmà, e senza sapere il luogo ove l'hanno condotta le Aquile. Povero Hossein! Impazzirà dal dolore!

Grida feroci coprirono le sue ultime parole.

– Il prigioniero! Il prigioniero!

Una banda d'uomini irruppe nella stanza, armati di *kangiarri* e di fucili dalla canna lunghissima.

– Tutto e pronto, Tabriz! – gridò uno di loro. – Il *beg* lo aspetta.

– L'ora suona – disse il gigante, alzando il prigioniero. – Preparati pel gran viaggio e raccomandanda la tua anima al Profeta.

Il *mestvire* curvò il capo senza rispondere e si lasciò spingere fuori dalla stanza.

Subito la scorta lo circondò, quantunque Tabriz lo tenesse strettamente per un braccio.

Attraversate tre o quattro viuzze che erano ingombre di persone, di cavalli e di cammelli, il drappello giunse ben presto sulla piazza del villaggio, dove si trovava il vecchio *beg* circondato da altri uomini armati, fermo sull'orlo d'una fossa profonda un metro e mezzo, e larga appena sessanta centimetri, sia da un verso che dall'altro.

Il *mestvire*, nel vederla, impallidì, spaventosamente ed i suoi occhi, che erano diventati sanguigni, cercarono ansiosamente quelli di Abei Dullah, il nipote del *beg*. Un rapido cenno fattogli dal giovane, parve rasserenarlo ed infondergli un po' di coraggio.

Il *beg* gli si era appressato, chiedendogli:

– Vuoi parlare?

– Ti ho già detto che non so nulla. E poi, – aggiunse con amarezza, – anche se io ti dicessi od inventassi qualche cosa, non salverei egualmente la mia vita. Tuo nipote Hossein non mi risparmierebbe.

– No, di certo, perché sei tu che hai organizzato il rapimento di Talmà, miserabile! Ormai sei uomo morto, ma prima di comparire dinanzi al Profeta pel giudizio supremo, dovresti dirci dove le Aquile hanno nascosta la fanciulla. Le buone azioni non vengono scordate dal grande giustiziere.

– Non so nulla e non mi strapperai altra parola. Vuoi la mia morte? Ebbene sono pronto a subirla.

– Calatelo – comandò il *beg*.

Tabriz tolse al prigioniero le vesti, lasciandolo quasi nudo, gli legò strettamente le gambe, poi lo assicurò ad un grosso piuolo che era piantato profondamente nella fossa.

– A voi, ora – disse l'implacabile vecchio volgendosi verso alcuni uomini, che tenevano in mano sacchetti coperti di una polvere bianca, che altro non era che gesso.

Cominciarono a vuotarli entro la fossa, coprendo a poco a poco il disgraziato *mestvire*, poi, quando il gesso gli giunse alle spalle, vi gettarono sopra parecchie secchie d'acqua.

Il condannato, che fino allora aveva dimostrato un grande coraggio, non poté frenare un urlo d'angoscia.

Lo spaventevole supplizio cominciava, spaventevole perché è ben più terribile della decapitazione, dell'impiccagione e fors'anche del palo. Inventato dai persiani, che si sono, in tutte le epoche, mostrati crudelissimi nei mezzi di dare la morte e che lo usano tuttavia in certe provincie, quantunque sia stato soppresso nelle grandi città ove vi sono consoli europei, è stato subito adottato dai turcomanni, dagli afgani e dai belucistani, più feroci degli stessi persiani.

Il gesso, dopo bagnato, come si sa, non tarda a rapprendersi ed espandersi, chiudendo come entro una morsa di ferro l'oggetto che gli si affida. Ognuno può facilmente figurarsi quale pressione deve esercitare su un corpo umano che non può offrire la resistenza del metallo.

Il sangue sotto la formidabile stretta, che aumenta di momento in momento, si arresta, le gambe e le braccia si immobilizzano, le costole cedono, il corpo si schiaccia.

Il disgraziato *mestvire* che aveva la sola testa fuori dalla massa che gli si serrava addosso, aveva cominciato a urlare spaventosamente. Il suo viso, disfatto da un terrore impossibile a descriversi, si copriva d'un freddo sudore.

Il *beg* assisteva impassibile all'agonia del miserabile, guardandolo freddamente.

Anche gli altri non dimostravano alcuna compassione per le sofferenze atroci del povero suonatore di *guzla*. Solo Abei Dullah, il nipote del *beg*, di quando in quando dava in un sussulto.

– Confesserai? – chiese ad un certo momento il vecchio, curvandosi sul moribondo.

Questi gli lanciò uno sguardo carico d'odio, e non aprì le labbra.

– Dell'altra acqua! – disse il *beg*.

Due altri secchi furono vuotati, insieme ad un altro sacchetto di gesso. Il collo del *mestvire* fu subito imprigionato ed il suo volto divenne paonazzo.

L'asfissia cominciava.

– Parlerai? – ripeté il *beg*.

– Sì – rantolò il moribondo.

– Dove hanno condotto Talmà?

– A... a... Samar...

Non finì la frase. Roteò gli occhi all'ingiro, aprì spaventosamente la bocca come per aspirare l'ultima boccata d'aria, poi la testa cadde all'indietro.

L'asfissia lo aveva ucciso.

Capitolo 2

La tenda del *beg*

LA LUCE SI era spenta sull'immensa steppa, che si estende sempre piana e coperta di sole erbe e che d'estate il sole bruciante dissecca e che i freddi invernali fanno rivivere rigogliose, dalle rive orientali del mar Caspio a quelle occidentali del mar d'Aral.

La notte non prometteva di essere buona. Era oscurissima, senza luna e senza stelle, essendosi il cielo tutto coperto di vapori e piuttosto fredda, poiché verso l'autunno cominciano già le forti brinate su quelle pianure, che durante l'estate invece pare che avvampino. Un vento tagliente e secco, che soffiava dal Caspio, passava di quando in quando, con mille sussurri, curvando le alte erbe e facendo oscillare l'alta tenda di Giah Aghà, malgrado la grossa pietra che era stata appesa alla cinghia centrale, onde darle maggiore stabilità.

I turcomanni, quei terribili nomadi che hanno dato sovente tanto filo da torcere ai russi, ai persiani, ai belucistani e anche agli afgani, sono già famosi nelle costruzioni delle loro tende, le quali possono benissimo resistere anche ai venti più impetuosi, che si scatenano sovente su quelle lande sterminate.

Danno ad esse una forma tutta speciale, che non ha nulla di comune con quelle degli arabi e tanto meno coi *wigwan* delle pellirosse dell'America del Nord.

Sembrano cupole, ma molto alte, e nella loro costruzione non adoperano che pertiche molto elastiche, piantate profondamente nel suolo, curvate in alto e quindi legate saldamente ad un cerchio e coperte di feltro, assai spesso, impenetrabile alla pioggia e di colore per lo più assai oscuro.

Ordinariamente non hanno proporzioni molto vaste. Quella però del vecchio Giah Aghà, era invece assai alta, ampia alla base e coperta d'un doppio strato di feltro.

Anche l'interno indicava come quel vecchio fosse ben qualche cosa di più d'un semplice allevatore di cammelli o di cavalli.

Il terreno, sgombrato prima dalle erbe, era coperto da un tappeto persiano a tinte bellissime ed a disegni svariati; all'intorno vi erano dei grandi cuscini di seta rossa con ricami d'argento e alti cofani di cedro del Libano, con armature d'acciaio; appese alle pertiche si vedevano delle armi degne d'un principe, come archibugi dalla canna lunghissima e finamente arabescata ed i calci con intarsi di madreperla e placche d'argento; *kangiarri* di finissimo acciaio, colle impugnature adorne di turchesi, pure colla canna molto lunga con qualche versetto del Corano incisovi sopra.

In un angolo, su bastoni, quattro bellissimi falchi, colla testa chiusa in un cappuccio di cuoio e le zampe trattenute da una lunga catenella d'argento, squittivano sommessamente ogni volta che la grossa pietra, sospesa alla correggia, dondolava, imprimendo alla tenda un violento rollio.

Giah Aghà, sdraiato su un soffice cuscino, colla testa appoggiata ad una pertica della tenda, fumava placidamente, guardando distrattamente i falchi e prestando orecchio ai sussurri del vento.

Il suo *narghilè*, di vero cristallo, con dorature all'intorno, gettava di quando in quando, con lentezza misurata, dalla pipa sovrastante, nuvolette di fumo impregnate d'un acuto odor di rosa, che si confondevano con quelle che uscivano dalle labbra del fumatore.

Aveva già quasi terminato tutto il tabacco contenuto nel camino, e l'acqua racchiusa nel *narghilè* cominciava a gorgogliare, quando ad un tratto, nel momento in cui una raffica violenta faceva oscillare con maggior forza la tenda, il *beg* fece un gesto d'impazienza:

– Che sia toccata qualche sventura a quel bravo Hossein? – disse. – E Abei Dullah? – si chiese, poi. – Dove si sarà fermata la carovana? Siamo alla vigilia degli sponsali e hanno le armi da pulire ed i cavalli da preparare per la gran corsa.

Quasi per confermare i suoi sospetti, nel medesimo istante si udì a rombare nella tenebrosa pianura un colpo di fucile, che si ripercosse lungamente entro la tenda.

Il vecchio lasciò cadere la lunga cannuccia di pelle del *narghilè* e si alzò a sedere, chiamando ripetutamente:

– Tabriz!

Un uomo subito entrò, facendo un leggero inchino. Era un turcomanno d'aspetto brigantesco, di statura erculea, con una gran barba rossiccia ed ispida e due occhi grifagni.

Indossava il costume delle basse classi: cappello villosso che aveva la forma d'una pina, zimarra di feltro grossolano, con una larga cintura di pelle, entro cui erano passati due *kangiarri* dalle lame ricurve e alti stivali di pelle nera, terminanti in una punta molto rialzata.

– Che cosa vuoi, *beg*? – chiese il gigante.

– Hai udito?

– Sì, *beg*.

– Che sia stato Hossein a far fuoco?

– È il suo archibugio che ha sparato, padrone – rispose Tabriz. – Distinguerei quel colpo fra mille.

– Su chi avrà fatto fuoco? – chiese il vecchio con ansietà.

– Non inquietarti, *beg*; tuo nipote è l'uomo più coraggioso che esista in tutta la steppa ed io dormirei tranquillo, anche se lo sapessi insidiato da venti uomini.

– Prima di partire egli mi ha parlato delle Aquile della Steppa e tu sai, che quando sbucano dai deserti dell'Aral, non sono mai in poche.

Il gigante alzò le spalle.

– Hossein, se ne ride di costoro. E poi chi non conosce nella steppa Giah Aghà? Chi oserebbe assalire i suoi nipoti? Sanno bene quei banditi che quantunque tu sia vecchio, hai ancora la mano lesta e che la tua tribù conta guerrieri valorosi. Forse che l'anno scorso non hai fatto acciecicare dieci barbe bianche,⁴ che avevano guidato una partita di Aquile contro una tua carovana? La lezione sarà bastata, padrone.

– Ascolta, Tabriz.

– Non odo altro che il vento a sussurrare fra le erbe – rispose il turcomanno.

– Ha con sé i cani, Hossein?

⁴ Vecchi.

– Sì, *beg*.

– Non li odi ad abbaiare?

– Non ancora.

– Eppure non sono tranquillo.

– Vuoi che salga a cavallo e che vada incontro a tuo nipote?

– Non vi è bisogno, mio bravo Tabriz – disse in quel momento una voce sonora. – Eccomi, padre: come vedi, ritorno intero.

Un giovane era improvvisamente comparso sulla porta della tenda, che era rimasta sollevata.

Il nuovo venuto poteva avere vent'anni. Era un bellissimo tipo che s'avvicinava più a quello maschio e perfetto dei vicini persiani, piuttosto che a quello angoloso e ruvido dei turkeستاني.

La sua statura era alta e slanciata, ma pure vigorosissima, molto superiore a quella ordinaria dei turkeستاني e dei tartari; il suo viso bellissimo, con occhi molto neri, vividi, sormontati da folte sopracciglia, così nere che pareva fossero state tinte coll'antimonio, con una bella bocca che una fanciulla gli avrebbe invidiato, ombreggiata da due baffetti castani che terminavano in due punte ardite.

Su quel viso si leggeva la franchezza e l'audacia; nelle sue membra si indovinava una forza più che comune.

Se, come abbiamo detto, rassomigliava nei tratti del viso più ai persiani, che sono i più belli uomini dell'Asia, che ai turkeستاني, indossava pure un costume che ricordava quello dei grandi signori d'Ispahan o di Teheran.

Invece della lunga zimarra turcomanna, indossava una giubba piuttosto corta, con larghi bordi dorati, aperta sul dinanzi in modo da mostrare la bianca camicia di seta, che ricadeva su una larga fascia di seta rossa; calzoni larghi, alla turca, che scendevano fino alle ginocchia; alti stivali con molte pieghe, di marocchino giallo, simili a quelli usati dagli usbeki.

Sul capo, invece del turbante, portava quella specie di *kolbak* villosa dei tartari indipendenti, con un piccolo pennacchio.

– Eri inquieto, padre? – chiese il giovane, levandosi il fucile dalla canna lunghissima, che teneva sospeso attraverso il dorso e togliendosi dalla cintola una specie di *yatagan* un po' ricurvo, chiuso in una guaina di pelle rossa adorna di laminette d'oro.

– Sei stato tu a far fuoco, figlio mio? – chiese il vecchio, la cui fronte si era subito rasserenata.

– Sì, ho sparato a cinquecento metri dalla tenda – rispose il giovane.

– Contro chi?

– Mi pareva di aver veduto un'ombra umana scivolare fra le erbe e, temendo che cercasse d'accostarsi a me per assassinarmi a tradimento, ho sparato per farle comprendere che io stavo in guardia, e che non era uomo da lasciare la mia pelle nella steppa.

– L'hai ucciso?

– Non lo so, ma fra poco i cani saranno qui e se è veramente caduto, porteranno qualche cosa dei suoi indumenti. Toh! Eccoli che giungono!

Due cani si erano slanciati in quel momento entro la tenda, abbaiano festosamente intorno al giovane.

Uno era una specie di levriero che i turcomanni chiamano *tazé*, grosso, alto, di taglia pesante, con mascelle formidabili e capace di lottare contro una fiera; l'altro invece era un *gurdios*, una specie di bassotto, cogli orecchi a punta, razza molto adatta ad ogni specie di caccia, soprattutto a quella della volpe, che quei cani inseguono con ostinazione straordinaria, per giorni e notti intere.

Hossein guardò il grande levriero e s'avvide che non teneva nulla fra le possenti mascelle e che il muso non era lordo di sangue.

– Possibile che io abbia mancato quell'uomo! – esclamò. – Eppure vi sono ben pochi nella steppa che adoperino l'archibugio come me.

– Tu devi aver fatto fuoco su un'ombra – disse il vecchio sorridendo. – E poi le hai vedute tu le Aquile della Steppa?

– No, padre – rispose il giovane che lo chiamava ordinariamente con quel dolce nome. – Uno dei nostri cammellieri mi ha detto però, che ieri mattina alcuni pastori lo avevano avvertito di tenere gli occhi bene aperti, perché avevano veduto passare la notte innanzi, parecchi cavalieri sospetti.

Il vecchio *beg* scrollò le spalle, poi disse:

– Nessun oserà assalire noi, nipote. Non occupiamoci che del tuo matrimonio. Domani mattina devi presentarti alla tua fidanzata coi tuoi più begli abiti e le tue più belle armi.

Il viso del bel giovane si illuminò d'una intensa gioia.

– Sospiro l'istante di rivederla e di farla mia, quella fanciulla. Sono tre mesi che io non la rivedo più.

– L'ami intensamente?

– Più della mia vita, padre. Io credo che nessuno sarà più felice di me in tutta la steppa.

– Ed hai ragione, Hossein. Se tu sei il più bel giovane che si possa trovare fra l'Aral ed il Caspio, essa è la più splendida creatura che Allah abbia creata.

Hossein parve che seguisse cogli occhi socchiusi una visione che gli danzava dinanzi, poi, scuotendosi bruscamente, disse:

– Tabriz, le mie armi. Voglio che siano così lucenti da abbagliare i dolci occhi della mia bella Talmà.

Il gigantesco turcomanno, che fino allora erasi tenuto presso l'apertura che funzionava da porta, guardando con una specie d'adorazione il giovane, s'accostò ad un grosso cofano, cerchiato di ferro e trasse due splendidi *kangiari*, che avevano le impugnature d'argento finamente cesellate e adorne di turchesi e di smeraldi, poi due pistole coi calci intarsiati di placche d'oro e una sciabola di Damasco, sulla cui lama erano incisi tre versetti del Corano.

Hossein prese un pezzo di feltro e, sedutosi su un cuscino, si mise a strofinare vigorosamente le lame. Il vecchio intanto aveva ripreso il cannello del suo *narghilè* e si era rimesso a fumare, con lentezza quasi studiata, seguendo attentamente tutte le mosse del giovane, con visibile compiacenza.

Tabriz, seduto presso la porta, fra i due cani che gli si erano accovacciati ai fianchi, scrutava attentamente la tenebrosa pianura spingendo lontano gli sguardi.

Per parecchi minuti nella tenda regnò un profondo silenzio, rotto solo dallo scricchiolio delle pertiche; poi il vecchio, staccando dalle labbra il bocchino d'ambra, disse, volgendosi verso Hossein, che era tutto occupato a lucidare le sue armi:

– Che la carovana non ci raggiunga prima dell'alba?

– Io non lo credo, padre – rispose il giovane. – I cammelli erano troppo sfiniti e anche i cavalli, eccettuato quello di mio cugino, non si trovavano in miglior stato.

– Perché Abei non è venuto anche lui con noi? Stava meglio qui che accampato nella steppa. La carovana ha uomini sufficienti per difendersi.

Il giovane depose il *kangiarro* che stava lucidando, si alzò in piedi e, guardando fisso il vecchio, gli disse:

– Non ti sembra padre che da qualche tempo mio cugino abbia cambiato umore?

– È vero – rispose il *beg*, dopo un momento di riflessione. – Ho notato che è diventato eccessivamente freddo e molto avaro di parole. Forse egli pensa troppo sovente alla sua bellissima cugina. Abbia pazienza: appena compirà i vent'anni, gli daremo la fanciulla che ama. Tu sulle rive dell'Aral; lui su quelle del Caspio: io nella steppa. Uniremo i due mari e la gran pianura coi nostri cuori.

Hossein lo lasciò parlare, quando però ebbe finito, gli disse:

– L'amal! T'inganni padre! Egli la detesta e sai il perché?

Il vecchio *beg* fece un gesto di stupore.

– Perché gli dissero che la figlia del *khan* dei tadjicki, non avrebbe accettato che la mano d'un uomo...

– Continua – disse il vecchio, vedendo il giovane fermarsi esitante.

– Che si chiamasse Hossein *beg*.

– Tu!

– Così si dice.

– Io l'ho destinata a tuo cugino! – gridò il vecchio, aggrottando la fronte.

– Hossein *beg* non ama che la bella Talmà – soggiunse il giovane. – Il suo cuore non batte che per la più bella fanciulla dei sarti. Che cosa puoi temere da me, padre? Tu sai che io sono leale.

La fronte del *beg* subito si rasserenò.

– Sì, – disse, – tu sei troppo leale per ingannare tuo cugino. Siete cresciuti insieme, i vostri padri che caddero entrambi valorosamente innanzi alle falangi del *khan* di Bukara, erano fratelli e avete nelle vostre vene il medesimo sangue. Io vi ho adottati come se foste carne della mia carne e vi amo più che foste miei figli, e le mie ricchezze un giorno saranno vostre, ma guai a voi se sorgesse una rivalità. Il vecchio *beg*, l'antico guerriero delle rive del Caspio, che ha fatto tremare perfino i russi, sarebbe inesorabile.

– Sono leale, – ripeté Hossein – e non amo che te e Talmà.

In quell'istante Tabriz si alzò rapidamente, trattenendo i cani che mugolavano e che parevano pronti a lanciarsi nella steppa.

– Che cos'hai? – chiese il *beg* che si era subito accorto di quella mossa improvvisa.

– È il vento che sussurra o sono veramente i dolci suoni della *guzla*, quelli che giungono ai miei orecchi? Chi può essere l'uomo che con una simile notte si diverte a provare la chitarra in mezzo alla steppa?

Aveva pronunciate appena quelle parole, quando il grosso levriero mandò un forte latrato.

– Odo anche il galoppo d'un cavallo – disse Tabriz. – Che sia qualcuno della carovana?

Hossein prese, senza parlare, il suo lungo fucile che aveva depresso su un cofano e l'armò.

– Che cosa fai? – chiese il *beg*.

– Può essere un'Aquila della steppa, padre – rispose il giovane, raggiungendo Tabriz, che cercava di discernere qualche cosa fra quella cupa tenebra.

– Sì, è un cavallo, – disse il gigantesco turcomanno, – e mi pare che il galoppo provenga da occidente. Guarda, padrone, lo vedi?

Sulla cupa linea dell'orizzonte che un lieve bagliore prodotto da qualche lampo lontanissimo di quando in quando rischiarava, si scorse un cavaliere che giungeva a corsa sfrenata.

– Chi vive? – gridò Hossein puntando il fucile.

Una voce che il vento portava rispose subito:

– Abei Dullah.

– Mio cugino! – esclamò Hossein. – Perché ha abbandonato la carovana che porta i regali di nozze per Talmà? Che le Aquile della Steppa l'abbiano assalita?

Il cavaliere che s'avanzava velocissimo, facendo fare al suo destriero dei salti straordinari, per evitare le spaccature del suolo, in pochi momenti giunse presso la tenda, poi, da abilissimo cavallerizzo, con un salto fu a terra.

– Buona ventura, Hossein – disse, mentre Tabriz arrestava il cavallo. – Nostro padre veglia ancora?

– Non si dorme alla vigilia d'un matrimonio – rispose Hossein. – E poi io devo preparare le mie armi.

Capitolo 3

Il *mestvire*

IL VECCHIO *BEG*, vedendo entrare il nipote che colla sua esilità e coi suoi lineamenti angolosi faceva una meschina figura dinanzi a suo cugino Hossein, che era la forza e la bellezza personificata, si alzò chiedendogli con una certa ansietà:

– Rechi forse qualche brutta nuova, Abei?

– No, padre – rispose il giovane, cercando di sfuggire lo sguardo indagatore del vecchio. – La carovana che porta i regali di nozze di mio cugino, non corre alcun pericolo, quantunque sia stata segnalata, da qualche giorno, verso il settentrione, una grossa banda di Aquile della Steppa.

– Perché hai lasciati soli i nostri uomini? – chiese il *beg* severamente.

– Per passare insieme a mio cugino la sua ultima notte di libertà. Domani egli sarà unito per sempre colla fanciulla che ama, colla bella Talmà, ed io non potrò più godere della sua gradita compagnia. D'altronde i nostri uomini sono abbastanza numerosi per tener lontane le Aquile.

Quelle parole erano state pronunciate con una simulazione così sottile, da sfuggire agli orecchi del *beg* e anche a quelli d'Hossein.

– Il tuo cavallo è pronto per la gran corsa? Io voglio che tu mostri ai sarti come sono famosi i cavalieri delle steppe del Caspio.

– Sono sette giorni che non gli dò che fieno ben secco – rispose Abei Dullah. – Correrà come il vento, come le trombe di sabbia del deserto turanico. Tabriz, portami un *narghilè* e del *kumis*. Voglio tenere compagnia a mio cugino.

Mentre il gigantesco turcomanno, che aveva legato il cavallo ad un piuolo piantato presso la tenda, dove se ne trovavano altri tre di forme splendide, recava un gran vaso contenente del latte di cammello fermentato e una pipa di cristallo ripiena per metà d'acqua, terminante in un cilindro concavo ripieno di quel fortissimo tabacco chiamato *tumbak*, Abei si era seduto dinanzi ai falchi, scuotendo le loro catene per svegliarli.

Hossein invece aveva ripresa la sua occupazione, mentre il *beg* rioricatosi sul suo largo cuscino, si era rimesso fra le labbra il bocchino d'ambra.

Per alcuni minuti tutti rimasero silenziosi. Abei sorseggiata una tazza di thè, accese il suo *narybilè* e pareva che si divertisse a stuzzicare i falchi; chi però l'avesse attentamente osservato, l'avrebbe più volte sorpreso a contrarre le labbra con un brutto sorriso ed a fissare insistentemente Hossein, con uno sguardo che aveva dei lampi cupi.

Fu ancora Tabriz che ruppe il silenzio.

– È una *guzla* che suona nella steppa – disse.

Abei Dullah trasalì e smise bruscamente di fumare.

– Vedi nessuno? – chiese il vecchio.

– Non ancora.

– Che sia qualche suonatore o qualche canta istorie del villaggio di Talmà?

Hossein alzò il capo.

– Che sia la fidanzata che me lo manda? Tu sai, padre, che i sarti usano più che presso di noi, radunare i famosi canta istorie durante i banchetti nuziali.

Un uomo era comparso e affrettava il passo, guidato dalla luce che splendeva la lampada.

– Che Allah vi protegga, miei buoni signori – disse quando fu presso la tenda. – Lasciate che io allieti la notte del futuro sposo della bella Talmà, la bella fra le belle.

– Avanzati – gli disse Tabriz. – La tenda del *beg* Giah Aghà questa notte è aperta a tutti, anche alle Aquile della Steppa, se giungono con buone intenzioni.

Il suonatore s'appressò, pizzicando le corde della sua *guzla* e varcò la soglia della vasta tenda, esponendosi in piena luce.

Era lo stesso uomo che doveva più tardi sopportare lo spaventevole supplizio inventato dalla mente infernale dei carnefici persiani.

Portava sul capo un pesante berrettone di pelle d'agnello nero, in forma di cono tronco e indossava una lunga zimarra di panno grossolano, di colore oscuro, che gli scendeva fino alle grosse scarpe piatte e ferrate, colla suola alta.

Tutto il suo armamento consisteva in una specie di *yatagan* dalla lama assai larga; però da un certo rigonfiamento della zimarra si poteva supporre che nascondesse sotto la fascia delle altre armi e fors'anche delle pistole.

– Da dove vieni? – gli chiese il *beg*.

– Dalla casa della bella Talmà, mio signore – rispose il suonatore con fare umile e curvando il suo dorso di bisonte. – Ho suonato sotto le sue finestre fino al tramonto del sole.

– È lei che ti manda? – chiese Hossein.

Il suonatore ebbe una breve esitazione e, prima di rispondere, diede, di sfuggita, uno sguardo ad Abei, il quale si divertiva sempre a stuzzicare i falchi.

– No – disse poi.

– Come hai saputo che noi eravamo accampati qui?

– Un pastore sarto mi avvertì ed io sono venuto per allietare la vostra veglia. Sono un povero uomo che deve approfittare delle buone occasioni per vivere e queste non toccano tutti i giorni.

– Il mio servo ti darà da mangiare e da bere, – disse il *beg* – e la tua borsa non se ne andrà vuota. Tabriz reca qualche cosa a quest'uomo.

Il gigante aprì un cofano e prese un piatto d'argento colmo di pezzetti d'agnello, tagliati a dadi, arrostiti nel grasso, ed un fiasco pieno di *kumis*, e mise l'uno e l'altro a fianco del suonatore, il quale si era seduto sul tappeto, colle gambe incrociate e stava accordando la sua *guzla*.

– Vi voglio narrare, miei signori, – disse finalmente il suonatore, pizzicando dolcemente le corde di seta, – la istoria del pentolaio di Albonaz. L'avete mai udita?

– No – rispose il *beg*.

– Allora ascoltatevi, miei signori.

«Ai piedi della catena dell'Albonaz abitava, in un piccolo villaggio, un *mollah*⁵ chiamato Tafilet. Un giorno andò a trovarlo un pentolaio che lo conosceva moltissimo, avendogli venduto sovente dei vasi.

«Il *mollah*, che era ospitalissimo, offerse al pentolaio delle more secche, e dei fichi, non avendo di più in casa, perché era poverissimo;

⁵ Prete mussulmano.

dopo di che i due amici sdraiatisi all'ombra d'un boschetto di melagrani che dominava un fiumiciattolo, si posero a fumare ed a discorrere.

«Ad un certo punto il pentolaio disse al *mollab*:

«"Nella mia casa ho una ragazza che è bella come un fiore della steppa e che ha raggiunto l'età da maritarsi; se io la potessi collocare convenientemente, mi darebbe la libertà che da lungo tempo aspetto, e potrei così prendere un'altra moglie, essendo morta quella che aveva prima".

«"Amico carissimo," rispose il *mollab*, "io pure ho una fanciulla il cui viso è bello come la luna, i cui capelli sembrano oro filato e le sue labbra sono più rosse dei più bei fiori dei melagrani, sotto i quali noi fumiamo e discorriamo. Ma a che giovano a me le sue bellezze? Le spose, carissimo amico, valgono ben meglio delle figliuole, perché accudiscono con maggior cura alle faccende di casa."

«Dopo quei discorsi i due vecchi si accordarono per scambiarsi le loro figlie. Il pentolaio sposò quella del *mollab* e questi quella dell'amico.

«Disgraziatamente la figlia del pentolaio era una testolina bizzarra e, poco dopo il matrimonio, cominciò a fare gli occhi dolci ai giovani cacciatori dell'Albonaz, che frequentavano il villaggio durante i giorni di mercato per vendere la selvaggina della montagna.

«Il *mollab*, essendosene accorto, le tagliò il naso e la rimandò a casa del padre, avvertendolo che l'aveva così conciata perché mettesse giudizio.

«Il pentolaio, vedendosi giungere la figlia così atrocemente mutilata, rimase molto perplesso e fece fra sé il seguente ragionamento:

«"Se mia figlia si mostra nel villaggio senza naso, i ragazzi e le donne si burleranno di me e mi chiameranno il padre della fanciulla senza naso. Come potrò io sopportare una simile onta?"

«Uccise perciò sua figlia, onde nessuno potesse deriderlo, ma poi, assalito dai rimorsi, si disse:

«"Il *mollab* è un gran brutto, e voglio vendicarmi di lui".

«Chiamò sua moglie e gli tenne il seguente discorso:

«"Tuo padre ha tagliato il naso a mia figlia ed io per non venire deriso l'ho uccisa. Ora è necessario che anch'io mi vendichi ed a mia

volta taglierò a te il naso e per soprappiù anche gli orecchi e ti rimanderò a casa di tuo padre".

«Udendo quelle parole la moglie scoppiò in un diretto pianto e chiese a suo marito di farle grazia per qualche giorno.

«"Non te la voglio negare" rispose il pentolaio. "Aspetterò domani e nel frattempo affilerò meglio il mio coltello."

«Erano le undici di sera ed il pentolaio che, contrariamente alla proibizione del Profeta beveva molto, dormiva profondamente.

«La moglie che non voleva perdere né il suo naso, né i suoi orecchi, si alzò dal letto senza far rumore e abbandonò la casa.

«La notte era fredda, burrascosa e molto oscura, ma la figlia del *mollab* sapeva dove si trovavano le tende della tribù dei teringi, ai quali voleva domandare protezione. Ella non ignorava che ritornando presso suo padre questi l'avrebbe uccisa per evitare d'attaccare lite col pentolaio e che se si fosse indirizzata alle autorità del suo paese, queste non avrebbero preso per lei interesse alcuno e che l'avrebbero rimandata a suo marito con quella facilità con cui si restituirebbe ad un macellaio una pecora smarrita.

«Perciò, dopo aver attraversata una immensa steppa, senza porre tempo in mezzo, dopo di aver scalato montagne altissime e d'aver guadato fiumi rapidissimi dalle acque gelate e di essersi smarrita molte volte, giunse finalmente, non già presso la tribù che cercava, bensì ad un campo russo del mar Caspio.

«L'aurora spuntava e la moglie del pentolaio, figlia del *mollab*, era salva.»

Qui il *mestvire* s'interruppe per alcuni istanti pizzicando le corde della sua *guzla*.

– E poi? – chiese Hossein, che aveva ascoltato con vivo interesse quell'istoria.

– E poi, – disse il suonatore con un marcato accento beffardo, – sposò il capo di una tribù turcomanna e lasciò nelle mani del suo sposo, dopo tre soli mesi di matrimonio, il suo naso e le sue orecchie.

E scoppiò in una risata che fece impallidire il fiero giovane.

– Che cosa vuoi concludere colla tua istoria? – chiese Hossein, aggrottando la fronte.

– Che tutte le donne sono traditrici – rispose il suonatore.

– E lo dici a me che sto per sposare Talmà? La tua istoria nasconde un ammonimento o qualche cosa d'altro?

– Io non lo so, mio signore – rispose il *mestvire* con fare umile. – Io narro ciò che ho imparato e nulla di più.

– Racconta qualche cosa di meglio – disse il *beg*, vedendo che il fiero giovane stava per irritarsi maggiormente. – I *mestvires* della nostra steppa sono più poetici nei loro racconti – aggiunse poi.

Il suonatore parve che si raccogliesse, invece al di sotto delle sue folte palpebre guardava intensamente Abei Dullah, il quale sembrava che non si fosse affatto interessato di quella narrazione; poi votò a metà il vaso contenente il *kumis* e disse:

– Ascoltate questa dunque.

Accordò la chitarra, e cominciò a cantare:

– Io ho cercato la tomba della mia diletta e non ho potuto trovarla. Ahimè! Sospiravo dicendo: "Dov'è la mia diletta?..." Allora io vidi una rosa fra le spine: essa era sola, isolata. La interrogai col cuore palpitante: "Sei tu la mia diletta?" La rosa, in segno d'assentimento, trasalì ed inclinandosi dolcemente, lasciò cadere delle gocce di rugiada simili a lagrime.

«Allora un usignuolo volò sopra la mia testa e si nascose in un cespuglio.

«Indirizzandomi a lui, con voce dolce, gli chiesi:

«"Sei tu la mia diletta?"

«L'usignuolo stese le ali, colse col suo becco la rosa, e nel suo melodioso linguaggio, mi rispose di sì.

«Improvvisamente una bianca stella rischiarò col suo dolce fulgore me, la rosa e l'usignuolo. Interrogai la stella, magnifica nella sua bellezza: "Sei tu la mia diletta?"

«Ella mi rispose con un guizzo di luce che dicesse verso i miei occhi.

«In quel momento l'aria mi accarezzò dolcemente il viso, sussurrandomi agli orecchi: "Ecco colei che cerchi: non inquietarti per lei. Passano tranquillamente i giorni dal mattino alla sera, passano tranquillamente le notti dalla sera all'aurora. L'essere che tu hai amato si è diviso in tre: in un usignuolo, in una rosa ed in una stella!"»

Il *mestvire* si era alzato.

– La notte è oscura ed i lupi possono uscire dalle loro tane, – disse, – ed io domani devo trovarmi dinanzi alla casa della bella Talmà e dovrò suonare e cantare a lungo. Buona notte miei signori.

– Perché non ti fermi qui? – chiese il *beg*. – Non mancano né i cuscini, né i tappeti, e se vuoi bere e mangiare ne avrai finché vorrai.

– Preferisco tornare alla mia umile casetta – rispose il suonatore. – Ho molto da pensare per scovare nella mia testa i più bei racconti che dovrò narrare domani dopo gli sponsali.

Il *beg* si levò da una tasca una borsa contenente parecchie monete e la gettò al *mestvire* che la prese al volo.

– Buona fortuna, mio signore – disse con un leggero accento beffardo, guardando Hossein che si era rimesso al lavoro, strofinando vigorosamente la canna d'una delle sue pistole.

Scambiò un rapido cenno con Abei Dullah, che stava sdraiato presso i falchi e dopo d'aver fatto un profondo inchino, uscì, gettandosi a bandoliera la *guzla*.

Per alcuni istanti, fra i soffi del vento, si udì il suonatore a canticchiare, poi il sussurrio delle alte erbe contorte dalle raffiche, coprì la sua voce.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com